

Dopo il 4 c'è il 5!

Incontro con Giuliano Pisapia

18 novembre 2016

Costruire una sinistra, politica e sociale, riformista per governare le società del nuovo secolo

Introduzione di Stefano Landini - Segretario generale Spi Cgil Lombardia.

Grazie a tutte e a tutti, in primis a Giuliano Pisapia, per aver accolto il nostro invito di trovarci qui per discutere sulla necessità che, dall'attuale fase referendaria, la sinistra non esca a pezzi, divisa, lacerata e col venir meno di rapporti umani consolidati da lunghi anni di militanza politica o sindacale.

Nella storia della sinistra italiana ed europea, è un vizio antico quello della divisione: dal conflitto riformisti-massimalisti all'inizio del secolo scorso, per venire poi alla rottura del movimento socialista nel 1921, alle divisioni negli anni della guerra fredda e quelle nuove degli ultimi decenni, dopo la caduta del Muro di Berlino e la fine dell'esperienza dei paesi del socialismo reale. Fratture, divisioni e scontri che non hanno mai permesso alle classi sociali, che storicamente abbiamo rappresentato, di migliorare la propria condizione sociale, spesso e volentieri si individuava il *nemico* o peggio ancora il *traditore* in chi ti stava accanto e non in chi rappresentava *altri interessi* sociali ed economici, che certamente non miravano al benessere dei lavoratori e dei pensionati.

In questo contesto è bene ricordare che le più grandi conquiste sul versante dei diritti e nel campo contrattuale sono avvenuti quando l'unità ha prevalso sulla divisione, quando le ragioni del camminare uniti hanno prevalso sull'interesse della singola forza politica o sindacale.

Ecco perché oggi siamo preoccupati per le divisioni che si manifestano in questa stagione referendaria. Al di là delle questioni di merito e delle legittime posizioni individuali sulle tematiche del quesito referendario, temiamo l'insorgere di nuove e insanabili fratture nel medio periodo sia fra le organizzazioni politiche, sia fra le donne e gli uomini che si riconoscono in questo largo schieramento di centro-sinistra. Senza unità è impossibile vincere sia le elezioni politiche sia quelle amministrative, né si sarà grado poi di attuare politiche che diano delle risposte concrete al mondo del lavoro e degli anziani del nostro paese.

La scelta di tenere questo convegno a Milano e di invitare Giuliano Pisapia non è casuale: da questa grande città, infatti, sono partiti tutti i grandi processi politici del nostro paese. L'esperienza prima della giunta guidata, dal 2011 al 2016, da Giuliano Pisapia e ora da Beppe Sala rappresentano, ai

nostri occhi e a quelli dei cittadini, la realizzazione di quell'alleanza di centrosinistra o di sinistra-centro in grado di essere inclusiva e di rispondere ai bisogni presenti in questa grande area metropolitana. Proprio in questa grande area metropolitana si condensano tutte le tematiche delle moderne società: da quelle dell'immigrazione a quelle della difficile convivenza nelle periferie, dove nei quartieri popolari affiorano quotidianamente i fenomeni del disagio e del rancore descritto in questi anni dagli studiosi dei comportamenti sociali. Ci sono poi i temi della mobilità, dell'inquinamento, della necessità di realizzare politiche in grado di offrire opportunità lavorative alle nuove generazioni.

Questo spirito, che ha portato all'unica vittoria del centrosinistra nelle grandi città nella scorsa tornata amministrativa, deve rappresentare la base per costruire una grande coalizione riformista in grado che, tornando allo spirito originario dell'Ulivo, vinca le prossime elezioni e consenta al paese di uscire dalla lunga crisi. Una crisi che ha provocato l'emergere di nuove povertà, dove la forbice fra chi ha e chi non ha si è ulteriormente divaricata.

Da dove ripartire per costruire questa alleanza riformista in grado di vincere le sfide elettorali e sociali dei nostri giorni? Una domanda particolarmente significativa in un'epoca in cui, nel vecchio continente, tutte le tradizioni socialdemocratiche sono in crisi, pensiamo alla scomparsa del Pasok in Grecia, al declino del Psoe in Spagna, alla crisi della Spd in Germania o del Psf in Francia o dei laburisti nel Regno Unito. Per non parlare poi della scomparsa delle forze della sinistra riformista nei paesi dell'est europeo, dove prevalgono sempre più le formazioni populiste, di destra e xenofobe, che spesso e volentieri raccolgono il largo consenso dei ceti popolari.

Persino nella più grande democrazia moderna, quella statunitense, le elezioni presidenziali sono state vinte, fra lo stupore e l'incredulità mondiale, da un miliardario, Donald Trump, che riassume in sé tutto il peggio di questa deriva populista e di destra.

Analizzando i dati di queste elezioni americane tutti gli osservatori hanno posto l'accento sul voto della *working class*, ovvero di quei lavoratori colpiti, nei grandi stati del nord del paese, dal combinato tra globalizzazione - con la dislocazione dei plessi produttivi in altri continenti in cui minore è il costo del lavoro - e rivoluzione tecnologica, che attraverso il fenomeno dell'industria 4.0 e della massiccia automazione, riduce ogni giorno di più la componente umana all'interno dei processi produttivi.

Ora per capirlo non serve sbarcare nel Michigan. Anche da noi, dove abbiamo a fatica difeso i posti di lavoro, spesso, parte di quegli operai trovano posti in cui tirare avanti con 800 euro al mese, costretti a mansioni declassate rispetto a prima.

Come possiamo pensare che, cambiando a quel modo la vita delle persone, non cambi insieme anche il modo di guardare alla vita, di sperare che tutto domani possa sistemarsi? Come facciamo a non capire che la priorità della sinistra sta lì? E che in quella famiglia si deve scegliere se mandare il figlio all'università o meno e che anche la spesa per l'apparecchio per i denti del figlio più piccolo è un lusso per il bilancio familiare.

Trump nasce anche da qui.

E la cosa strabiliante è che un miliardario dai valori improbabili divenga paladino della domanda di giustizia o della semplice ribellione del mondo degli ultimi e dei penultimi.

Il tema della lontananza dal comune sentire delle tradizionali categorie sociali, che per un secolo si sono identificate nella proposta politica e sociale delle forze di sinistra, riguarda anche noi, che viviamo e operiamo nella più grande e ricca regione del nostro paese.

Sin dagli anni novanta, basta rileggere le prime ricerche sull'insediamento sociale della Lega nord in Lombardia, abbiamo compreso come, anche nel nostro mondo fosse presente questo fenomeno, che nasceva dalle paure legate ai primi flussi immigratori o dalla delegittimazione di una classe politica percepita dai più come incapace e corrotta.

Negli anni della crisi abbiamo assistito alla chiusura di centinaia di plessi produttivi, da quelli grandi a quelli artigianali. Migliaia di uomini e donne hanno perso il loro lavoro, senza la speranza di trovarne uno nuovo, i giovani non trovano occupazione tranne quella precaria e mal pagata, i pensionati hanno visto ridurre ogni giorno il potere d'acquisto delle loro pensioni, tutto questo mentre i tagli alla spesa pubblica indotti dalle politiche economiche neo liberisti, hanno comportato la riduzione dei servizi sociali, assistenziali e sanitari pubblici. Nel contempo per migliaia di nostri giovani è venuto meno il diritto a un'istruzione in grado di consentirgli di affrontare al meglio il tempo del lavoro.

Ora i fenomeni della riduzione della forza lavoro si stanno estendendo ai settori dei servizi, da quello bancario a quello della distribuzione, anche qui la rivoluzione tecnologica e i processi di ristrutturazione del sistema finanziario porteranno alla perdita di migliaia di posti di lavoro nel giro di pochi anni.

Quindi, da dove ripartire? Credo semplicemente tornando a fare il nostro mestiere e cioè ridando voce e speranza a chi oggi non ne ha, combattendo le paure del nostro tempo, riportando al centro del palcoscenico la necessità di costruire un'Europa dei popoli, contro i nazionalismi insorgenti e i nuovi muri presenti nel vecchio continente.

Un' Europa in cui non prevalgono più gli interessi dei banchieri e dalla grande finanza, bensì quelli dei cittadini, in cui il lavoro torni a essere al centro delle politiche economiche della comunità, in cui i diritti delle persone vengono prima di ogni cosa.

La sinistra riformista deve avere il coraggio e la forza di combattere questa battaglia, di tornare nei luoghi delle nostre città, di fronte ai cancelli delle fabbriche, nelle tante periferie del nostro tempo, per ricostruire quel dialogo e quella comunità con chi vuole un società migliore e non si rassegna al ritorno della destra e dei populistici.

In questo contesto discutiamo, confrontiamoci sulle due opzioni in campo in questa tornata referendaria in cui si discute sulla modifica o meno del bene più prezioso che abbiamo: la nostra Carta costituzionale.

Si usa il meccanismo amico/nemico, quasi che ci sia il copyright della difesa della Costituzione... noi siamo stati allevati dagli uomini e dalle donne della Resistenza e ai loro ideali siamo fedeli e nessuno può insinuare che dentro la Cgil ci sia chi tradisce questi ideali sanciti nella sua parte fondamentale.

Usare come una clava la delicata questione del voto che, legittimamente, ha espresso l'organismo dirigente nazionale è una scelta irresponsabile, porsi il problema che ci sarà un dopo e che a qualcuno occorrerà raccogliere i cocci, non è parlare d'altro.

Se troppi di quelli, che ti danno una mano ogni mattina per essere quello che sei, ti manifestano il loro disappunto per il non sentirsi rappresentati da un pur legittimo quanto plebiscitario voto di un organismo titolato a farlo, c'è qualcosa che non va.

E io, quando penso alla nostra organizzazione, vedo prima di tutto le loro facce.

Senza il consenso di molti di loro, molti di quelli che ogni mattina tirano su la clava della saracinesca di quella lega, mi chiedo se non sarà più difficile tenere insieme le nostre forze, se questi compagni non si sentono considerati.

Perché per far andare avanti la baracca, almeno in Lombardia, questi per me sono insostituibili. Noi in Lombardia questi compagni non li molliamo, continueremo a discutere con loro che sono una parte importante dello Spi e della Cgil, siccome non sono uso scappare nemmeno di fronte alle questioni più delicate, ho voluto dire qui queste cose, senza sottrarmi al voto di un organismo che impegna tutta l'organizzazione e anche me stesso come dirigente.

Questo per la precisione, nel rispetto di tutti, ben consci delle responsabilità e degli obblighi di ognuno.

Affrontiamo con serenità e non con rancore o con lo spirito dei tifosi che assistono a un acceso derby stracittadino, nel merito delle questioni poste, ma non rompiano mai quel legame e quello spirito fraterno, che seppur nelle diverse visioni o punti di vista, ci ha tenuti insieme nel lungo cammino dell'era repubblicana.

Non dimentichiamo mai che la divisione fra noi consentirà la facile vittoria dei nostri avversari, di certo questo non sarà un bene per quei milioni di lavoratori e di pensionati che da oltre un secolo cerchiamo di rappresentare, di certo la loro condizione non sarà migliorata, di certo non verranno meno le tante disegualianze dei nostri giorni.

Noi da sempre tifiamo per la politica, quella con la P maiuscola, assegnandole la capacità di *cambiare le cose*.

Continuiamo a vedere un'inflazione di riformisti e, nel contempo, una paradossale deflazione di riforme.

Al sindacato non spetta il compito di organizzare la politica, il nostro ruolo è quello di sollecitare, di incalzare, di proporre e semmai, nella nostra autonomia, di negoziare risposte che sappiano spostare in avanti una politica, che si riappropri di una nuova passione sociale, favorendo la partecipazione democratica.

Abbiamo vissuto un lungo periodo controcorrente, un periodo dove un sindacato confederale, come è la Cgil - che sta in piedi da più di 100 anni perché ha saputo essere rappresentante di una parte senza, nel contempo, smarrire mai gli interessi generali del nostro Paese – ha visto pullulare l'agone sociale di particolarismi e lobby.

Mentre nella crisi molteplici sono state le scorciatoie propagandate, lanciando a piene mani una sorta di *si salvi chi può*, incitando nei fatti a un *tutti contro tutti*, a un *chi ce la fa è bravo* e degli altri, i più, chi se ne frega.

Certo una pesante crisi economica ma, a ben vedere, una crisi di identità e di valori.

In situazioni così esposte nella disgregazione sociale, il rispetto della rappresentanza collettiva, non confondendo ruoli e parti del tavolo a cui si è seduti, diventa anche un pezzo del merito.

Se non ci si riconosce, si innesta un processo di sterile rivendicazione di ruoli e, al merito, non ci si arriva mai o ci si arriva con un clima inquinato da rincrescimenti e da qualche ripicca di troppo che, soprattutto, in fasi come queste sarebbe utile lasciare a latere.

Più che spaccare il Paese in due, servirebbe un nuovo patto di cittadinanza, servirebbe un nuovo compromesso sociale. Per fare questo occorrerebbe declinare il Paese al plurale, favorendo il noi a scapito dell'io.

C'è la necessità di far riappropriare la politica con il governo delle dinamiche sociali, risalendo la china dello strapotere, oltre i confini degli Stati, del potere economico, non riducendo la politica alla subalternità dei potentati economici.

I meccanismi decisionali della politica sono apparsi opachi, spesso fuori tempo massimo, mentre oggi il tempo diventa un fattore che condiziona il merito delle scelte.

C'è stato lo sconvolgimento di un'intera architettura sociale e con essa una maniera di costruire e di rappresentare il rapporto di ciascuno con la propria esistenza.

Anche il lavoro, non solo le istituzioni, ha subito questo pesante urto.

Il lavoro del terzo millennio, ad alta intensità tecnologica e con una richiesta continua di innovazione, non genera più automaticamente legami collettivi, il lavoro che spesso non c'è e che si è precarizzato, non è più un veicolo di socializzazione di massa.

Questo va a modificare alla radice i tratti e i contenuti della democrazia e la qualità stessa delle assemblee elettive.

Il riassetto istituzionale dovrebbe essere in grado di non lasciare fuori dalla porta questa esigenza di dare una risposta politica, non regressiva, a una condizione sociale, esprimendo una capacità di ricomposizione sociale.

Lo Spi come attività prevalente ha, in questi anni, svolto, con qualche supplenza non cercata, la funzione di ricucitura del tessuto sociale strappato in più parti.

Cercheremo di comprendere le ragioni delle proposte sottoposte al voto popolare, cercando di rispondere alle domande: il progetto di riforma costituzionale migliorerà o peggiorerà il nostro sistema democratico? Siamo di fronte a un intervento che sollecita mutamenti per adeguare ai cambiamenti la Carta Costituzionale oppure a un affossamento di principi fondamentali, scritti dai Costituenti?

Quindi comprendere cosa succederebbe, sapendo che si vota su una legge che è intervenuta su temi delicati: dalla qualificazione della rappresentanza all'efficacia delle decisioni, dal meccanismo per l'elezione del Presidente della Repubblica allo statuto delle opposizioni, dal quorum per i referendum abrogativi ad argomenti sensibili quali il contenimento dei costi della politica, fino - buon ultimo ma non certo per importanza - i temi della riorganizzazione della Repubblica, del

superamento delle Provincie, delle competenze delle Regioni con dentro il filo conduttore della sussidiarietà.

In questo contesto ci sono le nuove funzioni assegnate e la composizione del Senato della Repubblica.

Ci interrogano sul delicato compromesso tra rappresentanza, dialettica democratica e i tempi con cui si decide, sapendo che la democrazia è forte se è efficace.

E sarebbe anche da archiviare l'idea che riscrivi un terzo della Carta fondamentale per risparmiare un pugno di milioni e qualche poltrona.

Dovremmo, invece, convenire che la ragione ultima di questa fatica è nella presa d'atto che senza adeguare anche le regole, oltre ai soggetti, il rischio è che il compromesso su cui sono fondate le costituzioni del Novecento non regga l'urto.

Dovremmo dire che nessuno tocca l'articolo 1 e la scelta di fondare la Repubblica sulla democrazia e sul lavoro, ma che sentiamo per intero il peso e la responsabilità dell'agire politico in una società e in un Occidente dove quel principio fondante viene aggredito nella sua essenza.

Smentito nella sua natura di diritto essenziale alla cittadinanza del singolo e collante che tiene unita la collettività. E con esso i diritti e la complessa architettura istituzionale che quel modello di società e di convivenza aveva regolato nel tempo.

A noi, ripeto, questi temi interessano non solo per gli evidenti risvolti che avranno su tutti i cittadini, ma anche su come essi influiscono sul nostro ruolo di soggetto collettivo, sulla nostra rappresentanza sociale che - vorrei che nessuno lo scordasse - è una rappresentanza esigibile e sulla via della certificazione.

Come vedete nessuna caricaturale arcaicità può esserci affibbiata, noi siamo molto più interessati a trovare soluzioni innovative.

Siamo uomini e donne del '900, continuiamo a pensare che nella innovazione e nelle riforme sta lo spazio per la sinistra, per conservare lo status quo ci sono già le destre. E quando la sinistra scimmietta la destra, perde di consensi e perde se stessa.

Il ruolo del sindacato è intervenire per indirizzare le scelte in tempo utile, sapendo che alla lentezza delle decisioni non si può sostituire solo il mito della velocità.

La direzione di marcia è il discrimine, si può andare a sbattere contro il muro velocemente e ci si fa pure più male!

Noi siamo interessati a costruire degli assetti istituzionali con compiti chiari, riaccorciando la forbice tra la politica e la gente.

Noi, che siamo i figli di coloro che hanno liberato il nostro Paese dal nazifascismo, siamo interessati ad avere una sana e robusta Costituzione, basata su istituzioni riconosciute e amiche.

Fatelo dire a noi, al sindacato confederale e soprattutto allo Spi, che con questi sindaci negozia, tratta, firma accordi. Noi siamo tra i principali alleati dei sindaci.

Sforzarsi umilmente di capire il proprio tempo è forse il miglior modo per essere fedeli ai propri valori fondamentali.

Ecco perché noi sollecitiamo noi stessi, prima di tutto, i nostri interlocutori, i diversi attori sociali e politici, a una gara di innovazione sociale.

Tenere insieme inclusione e innovazione è un nuovo importante banco di prova.

C'è uno spazio anche dentro le ristrettezze di questi anni. C'è uno spazio per non assistere all'accentuarsi della vulnerabilità sociale, che esprime la combinazione di malessere sociale e difficoltà economica.

Non possiamo solo essere notai delle trasformazioni in corso, assistendo al disimpegno delle funzioni pubbliche sia nell'erogazione che nel finanziamento dei servizi.

L'innovazione è inclusiva se è in grado di produrre valore sociale assieme al profitto individuale, quando consente di aprire porte per accedere in nuovi spazi in cui altri entreranno, per aprire a loro volta, altre porte.

Inclusione e innovazione non sono universi separati.

Quella che a noi non manca è la tenacia e se possiamo dare una mano per migliorare la qualità sociale - il vero spread su cui misurare la qualità della vita delle persone - noi ci siamo, disponibili a mediare, ma con l'obiettivo di far fare un passo in avanti al nostro Paese.

Il Pd da solo non vince ma senza il Pd oggi a non vincere è la sinistra.

Dal fruttivendolo della politica oggi ci sono tre tipi di frutta: il Pd, la Casaleggio associati e i padano-fascisti.

Ecco perché auspichiamo un dopo in cui si sappia cementare una solida alleanza, un'alleanza in cui la sinistra ritrovi le ragioni di coesistere, una coalizione più che di centro sinistra, di sinistra-centro.

E il nodo del rapporto con la politica non sarà *dribblabile* nemmeno per l'ambizioso percorso intrapreso dalla Cgil: conquistare la Carta dei diritti universali del lavoro, ovvero un Nuovo statuto dei diritti dei lavoratori e delle lavoratrici, e per dirla meglio con Susanna Camusso: "interveniamo per ristabilire una relazione tra il lavoro e i diritti, sancendo l'universalità dei diritti stessi".

Una proposta, quella della Cgil, di rango costituzionale per collegare la Carta costituzionale al lavoro, ricomponendo i principi costituzionali minati da provvedimenti che hanno destrutturato i diritti del lavoro.

Un progetto di democrazia economica.

E dopo l'iniziativa referendaria che la Cgil ha legittimato con la raccolta delle firme, occorrerà misurarsi con una campagna che non si concluderà con i tre referendum che proponiamo ma, anche dopo un esito positivo del voto, occorrerà costruire alleanze tali da far assumere alla politica questa rappresentanza perché quelli che poi alzeranno la mano stanno in Parlamento e con loro occorrerà fare i conti.

Non so immaginarmi questo percorso senza partire dalla sinistra, senza la quale ogni pur lodevole obiettivo diventerebbe velleitario.

In questo contesto, lo dico sommamente, sarebbe un gravissimo errore far precipitare in una crisi uno dei pochi governi progressisti ed europeisti rimasti. E chi governa apra, includa, si faccia carico della condizione di ansia in cui vive, dopo anni di recessione, la parte più debole del paese.

La democrazia è bellissima e delicata. Deve poter fronteggiare questo tempo caotico, essere forte, capace di decidere, capace di attivare le energie esistenti tra i cittadini, chiamandoli a una nuova stagione di partecipazione e di potere diffuso.

Una partecipazione che non racchiuda il tutto con 140 caratteri di twitter.

Lì siamo tutti bravi a dire quello che bisogna fare. ma poi un terremoto svela come è complessa la ragnatela del nostro vivere e come sia tanto difficile quanto urgente ricostruire come e dov'era.

La notte è fonda. Ma è la politica grande, solo quella, che può spingerci fino al mattino.

Mi scuso anticipatamente con coloro che avevano già capito tutto, oggi per loro sarà una perdita di tempo, per gli altri, e vi ringrazio per la folta presenza, non rimane che la strada della ricerca.

Giuliano ci darà il suo contributo, so che, in questi mesi, ha girato molto, che ha cercato di ascoltare e molti di noi sono interessati a un nuovo percorso.

Molti di noi continuano a credere che quella parola, *sinistra*, vada coniugata con sostantivi e aggettivi che non la rendano un retaggio solo di un glorioso passato.

Una sinistra che sappia essere radicale quando necessario, ma che si liberi dai pregiudizi e che sappia essere fantasiosa.

Costruire un contenitore solido, non un recinto, ma un campo a cui appartenere, favorendo una discussione libera verso una cosa impalpabile come la sinistra e indispensabile come la sinistra.

La sinistra di fronte a questa fase inedita non dovrebbe farsi del male rincorrendo il populismo da una parte e l'antieuropeismo dall'altra.

Sarebbe grottesco che ricercassimo la *coperta di Linus* nell'abecedario del Novecento, non ci sono ricette ingiallite con cui consolarsi.

Il tempo inedito non lo si affronta con lo sguardo al passato.

O la si smette di litigare e si torna a capire la società o finirà male per davvero. La sinistra debole, divisa, vecchia o elitaria è una fattore di crisi essa stessa. Ne abbiamo avuto riprova dalla storia.

Sarebbe ora di svegliarsi, prima che sia troppo tardi.

Noi a dispetto della nostra carta di identità siamo molto interessati a progettare il futuro. Lo Spi è in campo, sentiamo di essere parte di questo progetto, ci mettiamo il nostro peso e, se mi è permesso, anche un pezzo dell'autorità morale di uomini e donne che, nel secolo scorso, sono stati attivi protagonisti di uno straordinario cambiamento del nostro Paese, elevando la condizione di coloro che rappresentiamo.

Nel passare il testimone ai giovani non ci sentiamo ancora di sederci in poltrona e stare solo a guardare. C'è una risorsa che può essere spesa per l'interesse generale del nostro Paese; avere percorso tante primavere a dispetto del mal di schiena, può essere un quid in più che mettiamo a disposizione di quei ragazzi e quelle ragazze – che lo Spi spesso incontra e coinvolge – che sono il nostro presente e a cui consegniamo il nostro e il loro futuro.

Possiamo provarci!

Grazie